

«QUMRÂN E LE ORIGINI CRISTIANE»

Resoconto del VI Convegno dei
neotestamentari e anticocristianisti

SOMMARIO: 1. Tra continuità e novità – 2. Annotazioni di metodo – 3. Acquisizioni di contenuto – 4. Considerazioni conclusive

1. TRA CONTINUITÀ E NOVITÀ

In continuità con il convegno di due anni fa, tenutosi a Seiano sull'apocalittica, quello appena conclusosi a L'Aquila dal 14 al 16 settembre ha trattato la tematica: «*Qumrân e le origini cristiane*». È stata così collocata una seconda serie di tasselli nel mosaico multicolore dello sfondo storico-culturale del Cristianesimo primitivo. La prossima tappa dell'itinerario di ricerca e di confronto metterà a tema un'altra componente fondamentale di questo quadro, rappresentata dai farisei e dai sadducei dei tempi di Gesù e della Chiesa delle origini.

All'interno di questo arco tematico all'insegna della continuità, sono emerse delle novità degne di nota, sia sul piano metodologico che su quello contenutistico. Le prime sono enucleabili intorno alla presa di coscienza della complessità delle origini del fenomeno cristiano, la quale esige, per essere adeguatamente indagata, una pluralità di prospettive e un numero corrispondente di competenze. Il secondo tipo di novità, collocabili al livello dei contenuti, si incentra su alcuni interessanti punti di contatto tra i rotoli del Mar Morto, gli scritti neotestamentari e la letteratura cristiana e gnostica del I e del II secolo d.C.

2. ANNOTAZIONI DI METODO

Sotto il profilo metodologico, l'acquisizione più rilevante ha un carattere apparentemente ovvio ed è costituita dalla presa di coscienza della complessità che caratterizza le origini cristiane. Essa

emerge, in prima istanza, dalla molteplicità di prospettive con cui si è affrontato il tema. Delle undici relazioni, le prime due avevano un taglio prettamente qumranico. Mentre F. García Martínez ha chiarificato il valore delle scoperte testuali degli ultimi cinque anni, G. Boccaccini ha configurato la comunità del Mar Morto da un punto di vista storico. Un'ottica più incentrata sul confronto tra Qumrân e il Nuovo Testamento ha accomunato i sette contributi successivi (E. Jucci, E. Lupieri, P. Sacchi, G. Segalla, R. Penna, C. Marcheselli e C. Gianotto). Gli ultimi due interventi hanno spostato la ricerca di eventuali connessioni con la «biblioteca» di Qumrân sul corpo letterario gnostico (G. Magris) e su quello cristiano del I e del II secolo d.C. (E. Norelli).

Sulla base di questa semplice constatazione della triplice prospettiva, in cui è stato affrontato l'oggetto materiale del Convegno, si evince che non si è trattato soltanto di un'articolazione in due parti in sé monolitiche e reciprocamente paragonabili. Fin dal primo contributo del Convegno, F. García Martínez ha messo in guardia dalla tendenza metodologica ormai superata nei centri di studio qumranico di finalizzare in modo unilaterale la ricerca della comprensione delle origini cristiane, fino a pervenire all'identificazione di certi frammenti con passi del Nuovo Testamento. Tra quest'ottica dai possibili esiti fondamentalisti e la posizione ad essa antitetica di considerare come intento esclusivo dell'indagine qumranica la comprensione del giudaismo antico, il ricercatore spagnolo ha enucleato i due momenti logici di una metodologia più corretta: inquadrare, innanzitutto, i rotoli del Mar Morto nel loro orizzonte storico-culturale, così da delineare grazie ad essi la fisionomia variegata del giudaismo precristiano. Solo in secondo luogo si sarà in grado di capire, nell'ambito delle differenti componenti del giudaismo così ricompreso, quella corrente particolare costituita dal Cristianesimo primitivo.

Questa chiara istanza di metodo non sempre ha guidato le relazioni e gli interventi successivi. Da una parte, alcuni studiosi si sono mostrati eccessivamente preoccupati di elencare somiglianze e differenze tra Qumrân e gli scritti neotestamentari, lasciando trasparire la mancanza di una riflessione preliminare per stabilire i criteri formali capaci di distinguere i rapporti di dipendenza diretta, di dipendenza indiretta e di indipendenza assoluta dei due termini di confronto. Sul versante opposto, si è corso il rischio di esporre teorie sulle componenti del giudaismo, dando per assodata una griglia di definizioni storico-religiose non usuali nell'attuale dibattito esegetico italiano. Emblematica può essere la categoria di «giudeo-cristiani», che A. Magris ha impiegato per distinguere le sette gnostiche radicate nel giudaismo dalle altre di matrice esclusivamente ellenistica. Ma,

si potrebbe anche ricordare, a causa della sua originalità, l'ipotesi avanzata da C. Boccaccini, secondo cui l'apocalittica coinciderebbe con l'essenismo, di cui la comunità qumranica sarebbe soltanto un gruppo dissidente e sempre più isolato.

Certo, questa identificazione presenterebbe, innanzitutto, il pregio di dare corpo all'apocalittica, di cui, allo stato attuale, si può identificare una produzione letteraria, ma non si hanno testimonianze esterne. Come pure, si potrebbero attribuire delle opere all'essenismo, del quale, invece, abbiamo soltanto attestazioni esterne. In questa proposta, però, si intravede un limite tutt'altro che indifferente, che consiste nella confusione linguistica dovuta alla definizione della cosiddetta tradizione enochica con il termine *apocalittica*, normalmente utilizzato in campo esegetico con altri significati. Un'univocità di linguaggi è necessaria negli studi interdisciplinari.

Un esempio per dimostrare l'esigenza ancora più impreteribile di una definizione previa di criteri formali di comparazione tra i testi della comunità del Mar Morto e quelli del Cristianesimo delle origini è rappresentato dalle figure qumraniche di Melkî-sedeq e di Melkî-resha', ossia del principe della luce e del principe delle tenebre, che sono stati menzionati, sotto profili differenti, in ben quattro relazioni (P. Sacchi, G. Segalla, C. Gianotto e E. Norelli). Pare significativo che P. Sacchi e uno dei suoi allievi, C. Gianotto, non avendo formulato in sede preliminare dei criteri comparativi formali, siano arrivati a risultati contrapposti. Mentre C. Gianotto esclude una dipendenza diretta della riflessione melchisedekiana di Ebrei da quella angelico-culturale di Qumrân (11QMelch, 4Q'Amram^b; 4QShirShabb) ⁽¹⁾, limitandosi a sostenere che l'autore di Ebrei era al corrente di alcune idee diffuse nell'ambiente circostante, P. Sacchi è favorevole ad una dipendenza diretta, che leggherebbe l'arcangelo Melkî-sedeq di Qumrân al Figlio dell'Uomo della tradizione enochica e, di conseguenza, a Gesù Cristo ⁽²⁾.

Metodologicamente più precise sono state le relazioni di G. Segalla e di E. Norelli. Nella prima, però, il titolo programmato di *Qumrân e il Quarto Vangelo* è stato drasticamente ridimensionato nel senso di un'indagine sul dualismo luce-tenebre in Giovanni e in due soli passi qumranici (4Q'Amram^b e 1QS III 13-iv 26). Comunque sia, fondandosi su un accurato percorso linguistico, semantico-strutturale e teologico, la relazione ha potuto offrire una risposta di tipo storico-letterario all'interrogativo sulla relazione

(1) Cf C. GIANOTTO, *Melchisedek e la sua tipologia. Tradizioni giudaiche, cristiane e gnostiche (sec. II a.C. - sec. III d.C.)*, Brescia, Paideia, 1984, 142.144.265.

(2) Cf P. SACCHI, *L'apocalittica giudaica e la sua storia*, Brescia, Paideia, 1990, 306.308.316-318.

intercorrente tra i testi paragonati. Essa rileva la differenza del dualismo luce-tenebre dei due passi qumranici da quello di Giovanni. L'atteggiamento dell'evangelista nei confronti dell'essenismo è analogo a quello che egli ha nei confronti degli altri mondi culturali coevi, vale a dire un'assunzione di tematiche e di terminologie, ma sempre secondo un'ottica reinterpretrativa in senso cristologico.

Più propenso all'individuazione di una dipendenza da Qumrân è il contributo di E. Norelli, anch'esso degno di menzione positiva per il metodo seguito. Incentrato sulle risonanze qumraniche nella letteratura cristiana tra I e II secolo, la relazione ha specificato l'oggetto dell'indagine con un'immagine architettonica iniziale. Per mostrare una dipendenza architettonica di un edificio da un altro, non è sufficiente dimostrare che essi siano costruiti con gli stessi mattoni. Non è, però, necessario che i due termini del confronto siano identici. È utile, invece, reperire dei complessi architettonici (finestre, balconi, ecc.) somiglianti o degli insiemi di particolari stilistici caratteristici dei due edifici e posseduti esclusivamente da essi. Al di là dell'immagine – a parere dello studioso – una volta dichiarata la diversità dei sistemi concettuali di Qumrân e degli scritti cristiani, si potrebbe individuare l'oggetto del confronto tra i due corpi letterari in alcuni complessi particolari di idee, semanticamente determinati, caratteristici ed esclusivi dei testi paragonati. Il primo complesso di questo tipo emerge dal confronto tra l'episodio della tentazione demoniaca di Beliar subita dal profeta Isaia nell'*Ascensione di Isaia* e la vicenda analoga di 'Amram in 4Q'Amram^b. Il secondo, focalizzato sull'istruzione dei due spiriti e il trattato delle due vie, connetterebbe 1QS alla *Didaché* e alla *Doctrina Apostolorum*. A partire da una chiara opzione metodologica, l'analisi bipartita condotta da E. Norelli ha portato a delle conclusioni convincenti di dipendenza degli scritti cristiani da quelli qumranici, pur lasciando indeterminata la modalità concreta in cui essa si sarebbe realizzata.

3. ACQUISIZIONI DI CONTENUTO

La presa di posizione più degna di nota per il grande pubblico è stata quella di F. García Martínez contro l'ipotesi avanzata nel 1972 dal gesuita J. O'Callaghan sul frammento 7Q5, identificato come parte di Mc 6,52-53 ⁽³⁾. Malgrado le argomentazioni soprat-

(3) Cf J. O'CALLAGHAN, *¿Papiros neotestamentarios en la cueva 7 Qumrân?*, «Biblica» 53 (1972) 91-100; Id., 7Q5: *Nuevas consideraciones*, «Studia Papyrologica» 16 (1977) 41-47; Id., *L'ipotesi del papiro di Marco a Qumrân*, «Civiltà Cattolica» 143 (1992) 464-473.

tutto di tipo papirologico presentate da A. Passoni Dell'Acqua a favore dell'identificazione, G. García Martínez ha mostrato l'alto grado di problematicità delle prove su cui essa si fonderebbe. Perciò, pur riconoscendo a J. O'Callaghan una notevole serietà scientifica, ha concluso che la base probante dell'ipotesi è così ridotta, che non è possibile costruire su di essa nulla di stabile.

Una corrispondenza più solida tra i due contesti è stata individuata a proposito del sintagma tipicamente paolino ἔργα νόμου («opere della Legge») ⁽⁴⁾ e l'equivalente qumranico *ma'asê battôrah* ⁽⁵⁾. Con questa cifra sintetica di carattere didattico-legale, 4QMMT, composto forse nel II secolo a.C., denomina una serie di venti *halakôt* finalizzate al perseguimento escatologico della «giustizia» di Dio (cf 4QMMT C30-31). Grazie a questo contatto semantico-concettuale, viene illuminato maggiormente l'ambiguo concetto di ἔργα νόμου, che Paolo intende sempre in senso negativo. La sottolineatura di 4QMMT sul valore delle opere e il presupposto che non ci possa essere un altro mezzo sostitutivo per istituire una corretta relazione con Dio lascia emergere un tratto significativo dello sfondo della polemica paolina. Paolo non combatte contro mulini a vento, quando si oppone ad una giustificazione fondata sulle «opere della Legge», intese non tanto come atti di obbedienza alla legge, quanto piuttosto come prescrizioni della Legge che esigono atti di obbedienza.

È stato suggestivo, infine, anche se – come ha riconosciuto lo stesso C. Marcheselli – bisognoso di un approfondimento ulteriore, il confronto tra Qumrân e le Lettere pastorali istituito a proposito delle due figure del *mebaqer* e dell'*episcopo*.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'esito del Convegno può essere riassunto escludendo che il rapporto tra Qumrân e il Cristianesimo delle origini sia equiparabile alla relazione intercorrente tra madre e figlio. Si dovrebbe parlare piuttosto di fratelli generati dalla stessa madre, che è il Giudaismo. Emblematico, a questo riguardo, è stato il risultato dell'indagine di E. Lupieri sull'*halakah* qumranica e su quella battistica di Giovanni: nonostante i fiumi d'inchiostro versati a favore delle somiglian-

(4) *Rm* 3,20-21; *Gal* 2,16 (tre ricorrenze); 3,2.10.

(5) L'espressione ricorre non solo in 4QMMT C27 (cf pure B2), ma anche in 1QS v 21; vi 18. Quanto alla dubbia menzione in 4QFlor 1 7, F. García Martínez ha comunicato che si è pervenuti con certezza alla lettura di *ma asê battôdah* (opere della lode).

ze, non sarebbe più possibile oggi considerare il Giovanni Battista dei Vangeli in continuità culturale con gli esseni, presso i quali determinati atteggiamenti del Battista sarebbero stati degni di netto rifiuto. Se si deve, quindi, accantonare definitivamente l'esagerata definizione del Cristianesimo come un essenismo ben riuscito (E. Renan), si può condividere la contestazione di R. Penna, secondo cui il Cristianesimo trova in Qumrân un corrispettivo più interessante di quello presente nel rabbinismo.

Di fronte a questa importanza di Qumrân, ha ragione C. Boccaccini nell'avanzare un'autocritica sull'assenza italiana all'interno della ricerca internazionale. Non si può negare che, dalla scoperta dei rotoli (1947), questo è stato il primo Convegno nazionale sull'argomento. Per recuperare almeno in parte il tempo perduto, forse, non è di primaria importanza metterci a «gareggiare» anche noi per decifrare e pubblicare manoscritti. La competenza mostrata da F. García Martínez fa capire immediatamente che determinate conoscenze linguistiche, filologiche ed epigrafiche non si improvvisano nel corso di pochi anni. Rimane da compiere, piuttosto, un importante lavoro di sintesi e di rielaborazione storica e teologica dei dati letterari continuamente offerti dai qumranologi. È auspicabile, quindi, che questa «sfida» intellettuale sia raccolta dai ricercatori italiani. Si tratta di un suggerimento offerto nell'ambito di un giudizio complessivamente molto positivo su un Convegno avvenuto all'insegna dell'interdisciplinarietà e della consapevolezza che «il processo dell'identificazione di sé avviene attraverso il confronto con l'altro» (R. Penna). La presa di coscienza di questo principio, che ha dei risvolti immediati sull'atteggiamento di collaborazione tra gli studiosi delle diverse discipline, si fonda sull'oggetto stesso studiato dai neotestamentaristi, dagli anticristianisti e dai giudaisti. Difatti, è certo che, senza Gesù di Nazareth, non si danno le origini cristiane. Ma è altrettanto indubbio che, senza il giudaismo – Qumrân compreso –, le origini cristiane e Gesù stesso non sarebbero stati ciò che sono stati.

FRANCO MANZI
Pontificio Seminario Lombardo
P.za S. Maria Maggiore, 5
00185 – Roma

18 Settembre 1995